

A vent'anni dalla scomparsa

Rodolfo Morandi e la via unitaria

La tematica della democrazia operaia e del rapporto classe-partito nella vita e nell'opera del dirigente socialista

Il ventesimo anniversario della scomparsa di Rodolfo Morandi non può davvero essere, per coloro che conobbero quel compagno e il suo lavoro politico, un'occasione di rituali celebrativi e di elegie. È piuttosto una occasione importante di dibattito teorico e politico, perché l'opera e la vita del dirigente socialista si collocano a un crocevia decisivo, sotto ogni aspetto, nella storia del movimento operaio, e il loro ricordo si associa inevitabilmente a grandi problemi ancora attuali.

Morandi, nato all'inizio del secolo, sospinto all'impegno militante dall'avvento del fascismo, passato attraverso una prima esperienza mazziniana, giunse al marxismo intorno al 1927. Dal 1930 partecipò attivamente alla lotta antifascista clandestina, prima con il movimento di « Giustizia e Libertà » e poi su posizioni socialiste. Nel 1934 fu tra i promotori di quel centro interno socialista che, costituito come una aggregazione delle giovani generazioni nella lotta antifascista e di classe sulla base di una loro originale esperienza, tentò di elaborare un programma rivoluzionario e unitario del movimento operaio, nella convinzione che si dovesse andare a un superamento delle divisioni e delle degenerazioni del passato.

Severa milizia

Morandi fu dunque un esponente di spicco (in realtà il maggiore) di quella tendenza politica che, sorta nel periodo più buio del fascismo, avvertiva come una propria conquista la necessità di liberare il movimento operaio dal cedimento riformista e dalla astrazione del massimalismo, rinsaldando l'unità effettiva di lotta, e dunque per questo pensava e agiva in modo convergente con la formidabile esperienza politica compiuta dall'Ordine Nuovo», da Gramsci e da Togliatti, ma il cui rapporto positivo con il partito comunista era reso difficile e tormentato dalle vicende della III Internazionale, dal prevalere in URSS del dogmatismo staliniano, dall'insieme di vicende eroiche e drammatiche che — come oggi la ricerca storica attesta — travagliarono nel profondo lo stesso movimento comunista italiano.

Lo studio e l'appassionato confronto su questi temi, segnati da un tremendo disprezzo per ogni demagogia e ciarlataneria, accompagnarono Morandi nella sua severa milizia antifascista e socialista, nella dura prigionia inflittagli dal tribunale speciale, che durò otto anni, e nella sua partecipazione, in primo piano, alla Resistenza e alla Liberazione. Ma sarebbe estremamente restrittivo identificare questi orientamenti soltanto con il rifiuto del massimalismo e del riformismo, e con le riserve nei confronti del modello sovietico. Ciò che invece, partendo da queste premesse, costituì il contributo più originale di Morandi, e lo portò anche a dissensi e a rotture con i compagni che erano stati del centro interno, fu la sua elaborazione del rapporto tra partito e classe.

Nelle polemiche e nelle discussioni successive al 1934 egli contrapponeva « alla socialdemocrazia e alla deviazione burocratica » il tema della libertà proletaria: « Il nuovo socialismo — scriveva — deve dichiararsi schiettamente libertario. È l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale, lo stalinismo, che ha spezzato le reni alla Seconda come alla Terza Internazionale. È tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia che è da riprendere e portare avanti » (la citazione è tratta dallo scritto « Ricostruzione socialista » del 1937). Ma proprio approfondendo la questione della « libertà proletaria » Morandi arrivò a un nocciolo più duro e più difficile di problemi. Quella formula, ancora cosparsa di idealismo, diveniva più aderente alla ispirazione

autentica del marxismo se veniva immersa in una analisi effettiva della realtà specifica di classe: e proprio per questa via Morandi scoprì la centralità della fabbrica, la condizione operaia nel rapporto di produzione come discriminante decisiva che si rifletteva nella analisi della intera società. In uno scritto del periodo carcerario — « Analisi della economia regolata » — vi è una lucida esposizione di queste questioni, che anticipa tra l'altro straordinariamente una parte del dibattito odierno sulla organizzazione del lavoro. In esso si pongono acutamente due temi. Il primo riguarda il divario che « può determinarsi » tra la rotura politica del potere borghese (compresa la nazionalizzazione della economia) e una rotura nell'ordinamento della produzione, nel senso che la seconda non si realizza « necessariamente » nella prima. L'altro tema, conseguente, riguarda la possibilità che nel sistema socialista sorgano inevitabilmente contraddizioni tra le forme del passato e l'esigenza dello sviluppo delle forze produttive. Siffatte contraddizioni, concludeva Morandi, possono essere risolte sostituendo alla organizzazione burocratica e staliniana un retaggio della società divisa in classi — una nuova organizzazione sociale capace di legare il problema della produttività allo sviluppo della democrazia diretta.

Partendo da qui, il rovello teorico tra le mura del carcere sino al 1943, e poi l'impegno militante nella cospirazione e nella lotta politica, condussero Morandi a rivalutare le ragioni unitarie della classe rispetto a quelle degli stessi partiti, considerati mutevoli espressioni della classe, ad affermare con forza crescente la realtà unitaria del movimento operaio; a identificare il tema della libertà proletaria nella costruzione di nuove forme e strumenti di democrazia che partissero dal cuore della società e dalla fabbrica; a divenire, dopo la Liberazione, « leader » del movimento dei consigli di gestione; a dare questa connotazione a un leninismo sempre più fermamente professo.

Nell'Italia liberata dal fascismo l'impatto rapido della guerra fredda e la conseguente vicenda delle scissioni che travagliarono il partito socialista, accentuarono in Morandi — dopo un periodo di attesa e di riflessione che marcò la sua partecipazione distaccata al congresso che precedette la rottura con Saragat — l'adesione al leninismo e una fermissima pratica unitaria con i comunisti. Qui si generò non solo il suo asprissimo scontro politico — che era conforme al suo temperamento d'acciaio, seppur venato da una intima dolcezza — con i riformisti e i socialdemocratici, e con il riemergere del vecchio « carrozzone socialista », ma anche la polemica dura con tutti coloro (chi scrive era tra questi, e lo ricorda solo per onestà di cronista) che nella speranza della pratica unitaria vedevano il rischio di compromettere tutta la tematica della democrazia diretta e della « libertà proletaria ».

Un ruolo per il PSI

Operando con mano ferma, egli fu inflessibile nel tentativo di estirpare dal PSI i vecchi vizi del socialismo italiano, nell'immersersi nella lotta di massa e nella unità; ma nello stesso tempo nel tentativo di dare ai socialisti, attraverso una organizzazione leninista che non avevano mai avuto, un ruolo preciso nell'ambito della unità di classe. Nel mezzo di questa fatica fu colto dalla morte, venti anni fa.

La complessità, e a volte il carattere contraddittorio di questa esperienza possono essere testimoniati, insieme a molti altri esempi, ricordando il rapporto che con Morandi ebbe Panzieri, il quale in un certo modo percorse lo stesso itinerario teorico, ma in senso inverso. Chi ritorna oggi con il pensiero a questa storia, al-

la vita di Morandi, è portato a discutere, tra le tante, due questioni cui vorrei ancora brevemente accennare. La prima, largamente dibattuta nella letteratura politica, è quella del rapporto tra il lavoro e l'ispirazione di questo dirigente socialista e l'opera di Antonio Gramsci. So bene che « i » è qui materia per infinite controversie, e che ciascuno ha le sue ragioni, le quali non si possono né valutare né contraddire in poche righe. E tuttavia mi pare che si debba respingere una interpretazione che conduce a una contrapposizione frontale dei due orientamenti: l'uno radicato nella realtà proletaria, nella struttura, l'altro proiettato verso la politica, il momento della egemonia, il rapporto tra movimento e istituzioni. Una tale contrapposizione, se da un lato offre una lettura deformata e a volte davvero di comodo e strumentale del pensiero di Gramsci, dimenticando il nesso organico di tutto il suo lavoro con i temi delle strutture produttive e con quelli dei consigli, dall'altra definisce una versione tutto sommato riduttiva dell'itinerario ideale assai complesso di Rodolfo Morandi. Chi pensi — per cogliere al volo solo due riferimenti — a tutta la sua elaborazione già ricordata, sulla libertà proletaria, e sul recupero dei valori progressivi della democrazia borghese, precedenti al 1944; chi abbia presente la sua battaglia, negli anni Cinquanta, per una strategia imperniata sul rapporto tra il movimento operaio marxista unito e i cattolici « nella » Democrazia Cristiana; chi, cioè, afferri tutto l'arco di una vita di un esponente, si diffiderà di interpretazioni unilaterali.

Il patrimonio teorico

La seconda questione riguarda l'attualità del pensiero di Morandi. Ciascuno è solo ciò che realmente è stato; e Morandi è morto quando era vicesegretario del Partito socialista italiano. Ma se nessuno pensa a negare questo dato di fatto, altrettanto difficile è negare il carattere unitario del suo patrimonio teorico, del suo retaggio ideale. E non solo perché — ciò che è ovvio, ma altresì banale — Morandi davvero non ha comunque nulla a che fare con l'unificazione socialdemocratica, con il centrosinistra che passa sulla divisione di classe, e insomma con tutto ciò che è stata la vicenda socialista dal 1957 al 1974. Vi è ben altro. Vi è il fatto irrefutabile che i temi e gli orientamenti che qui ho potuto solo fuggevolmente accennare hanno oggi spazio, radici e legittimità nel partito comunista. Ho già avuto modo di osservare altra volta sull'« Unità » che la complessa vicenda storica che ha condotto a una nuova struttura complessiva del movimento operaio italiano, al nuovo ruolo dei comunisti, alla confluenza nel PCI della sinistra socialista storica, e alla odierna nostra ricerca di una nuova unità con il Partito socialista che fuoriesce dal centrosinistra, ci riconduce alla grande questione del rapporto tra socialismo e democrazia, tra partito e classe, tra classe e stato.

È difficile comprendere tutto ciò che è accaduto anche in questi mesi, cioè che il nostro partito rappresenti per sterminate masse di lavoratori, se non si afferma che il segreto di tutto ciò è nella capacità dei comunisti italiani di rinnovarsi nella continuità, di saldare il passato con il presente, di raccogliere i valori positivi di un patrimonio storico unitario della classe operaia. In questo senso lo socialisti che — come Luzzatto, Vecchiotti o Filippa — furono al fianco di Morandi, o al socialisti che, come me o altri, condivisero molte sue idee ma pur furono divisi da lui con polemiche anche aspre, e che oggi sono tutti comunisti, sembra naturale ricordare in termini politici questo compagno come se non vi sia stata soluzione di continuità tra la sua lotta e la nostra.

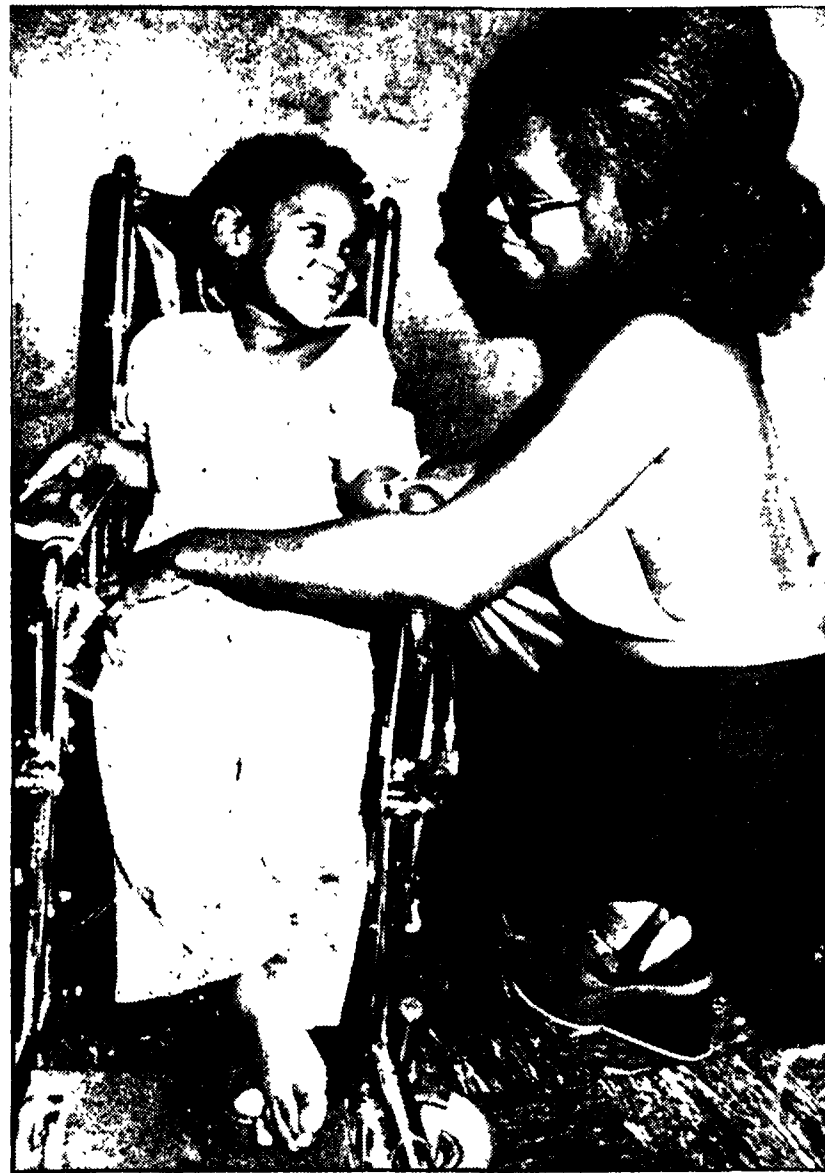
Lucio Libertini

Il significato della imminente conferenza paneuropea di Helsinki

Una pietra sulla guerra fredda

In un certo senso questo convegno di capi di stato e di governo tiene il luogo dell'incontro di pace che non fu possibile realizzare all'indomani della vittoria sul nazifascismo — Come si è giunti al « grande vertice » proposto nel 1966 dai paesi del Patto di Varsavia — L'idea di base: avviare un processo capace di fondare nel continente un sistema di sicurezza collettiva

Dopo il pauroso volo



BOSTON — Tiare Jones, di due anni, torna a sorridere alla madre Patrizia dopo la paurosa avventura vissuta nel tragico incendio di Boston di quattro giorni fa. La bimba si è salvata dopo un volo dal quinto piano di un edificio dove si trovava con una parente, Diana Bryant che è invece morta. La casa aveva preso fuoco e la donna e la bimba, rifugiatisi sul balcone, stavano per essere portate in salvo dai vigili del fuoco, ma un istante prima che la scala di salvataggio raggiungesse il balcone questo crollò trascinandosi con la bambina. Si ricorderà l'eccezionale sequenza fotografica pubblicata dai giornali — Tiare e Diana. Ora Tiare è in ospedale e si salverà

Preziose rarità e documenti d'epoca

I PRIMI FRANCOBOLLI

Nel 1840 è la Gran Bretagna ad adottarli - Dieci anni dopo li stampa anche l'amministrazione austro-ungarica varando una riforma postale sull'esempio inglese - Gli esemplari apparsi nel Lombardo-Veneto e il pioniere dei falsari, scoperto a Verona

Il 1. giugno del 1850 in tutto l'impero austro-ungarico entrò in vigore la riforma postale che, fra l'altro, prevedeva l'adozione dei francobolli adesivi, sull'esempio di ciò che si era fatto in Gran Bretagna fin dal 1840 e in altri paesi negli anni successivi. Il Regno Lombardo-Veneto, faceva anch'esso parte dell'impero austro-ungarico e pertanto i propri francobolli, in tutto eguali a quelli emessi per gli altri territori dell'impero, salvo che nell'indicazione del valore, espresso in centesimi di lira austriaca, anziché in kreuzer (in italiano, carantani), sottomultipli del gulden o fiorino austriaco.

Il Lombardo-Veneto fu il primo territorio italiano ad avere francobolli propri, anche se non fu il primo nel quale i francobolli furono usati: tale primato spetta infatti allo Stato Pontificio nel quale, fin dall'aprile del 1849, i soldati del generale Oudinot chiamati per abbattere la Repubblica Romana impiegavano francobolli francesi per spedire la corrispondenza patriottica. Queste truppe ebbero i loro uffici di posta militare in Civitavecchia e in Roma, dopo la caduta della Repubblica Romana.

La serie posta in corso il 1. giugno 1850 nel Lombardo-Veneto era costituita da cinque francobolli, 5 centesimi, giallo; 10 centesimi, nero; 15 centesimi, rosso; 30 centesimi, bruno; 45 centesimi, azzurro. Quest'ultimo francobollo fu preparato all'ultimo momento per sostituire il francobollo da 80 centesimi, di vertice in alto, in seguito alla riduzione del peso delle lettere semplici per distanze superiori alle 20 leghe. A quei tempi poteva persino accadere che le tariffe postali fossero ridotte allo scopo di favorire le attività economiche. L'importanza di un servizio postale efficiente per lo

sviluppo economico di un paese appariva evidente all'imprenditore borghese del secolo scorso e lo si rileva chiaramente dalle argomentazioni dei sostenitori della riforma postale inglese, l'applicazione della quale ebbe fra le altre conseguenze la emissione dei primi francobolli del mondo (6 maggio 1840). L'espansione della economia inglese nei primi anni di regno della regina Vittoria ebbe un'influenza determinante sulla modernizzazione del servizio postale nel Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord; ragioni analoghe indussero l'imperial-regia burocratica di Vienna a riformare il servizio postale dell'impero austro-ungarico. Il fatto che il Lombardo-Veneto sia stato il primo degli stati preunitari italiani ad avere francobolli propri non è dunque casuale, e il frutto delle complesse esigenze economiche e amministrative dello Stato multinazionale governato da Vienna.

I francobolli della prima emissione del Lombardo-Veneto rimasero in corso dal 1850 al 1858. Il soggetto di questi francobolli è costituito dallo stemma austro-ungarico, posto tra foglie di palma e fronde di quercia e di alloro e sormontato dalla corona imperiale. La stampa fu eseguita con il procedimento litografico, in fogli di 240 esemplari, divisi in quattro gruppi di 60 esemplari ciascuno. In ogni gruppo i francobolli erano disposti in otto file di otto francobolli, poiché per ragioni contabili, era più pratico avere a che fare con gruppi di 80 esemplari, quattro spazi di ogni gruppo erano sbarrati da grandi X, che i filatelisti indicano con il nome di « croci » e non avevano alcun valore per la affrancatura, ma i francobolli ai quali sono rimaste unite

una o più « croci » sono rarissimi e raggiungono prezzi molto elevati.

I francobolli della prima emissione del Lombardo-Veneto furono usati molto ampiamente ed ebbero tirature assai elevate. Per conseguenza, ancora oggi, gli esemplari usati hanno prezzi modesti. Nel corso degli anni il susseguirsi delle tirature ha comportato modificazioni che hanno dato luogo a numerose varietà, alcune delle quali piuttosto rare. Rarissimo il francobollo rosso da 15 centesimi stampato su carta vergata.

L'emissione dei francobolli aprì un nuovo campo di attività ai falsari e già nel 1853 un certo Ghetano Alberti di Verona stampò imitazioni dei francobolli da 15 e da 30 centesimi allo scopo di frodare la Posta. Più solerte, o forse meno corrotta, della burocrazia papalina e di quella napoletana, la burocrazia dell'imperial-regio governo scoprì presto le falsificazioni e il falsario (in) in galera. I « falsi di Verona » sono pertanto rari e molto ricercati dai collezionisti. La poca fortuna dell'Alberti non scoraggiò i falsari e tra il 1857 e il 1858 altri falsi furono prodotti a Milano. Si tratta di imitazioni dei francobolli da 15, 30 e 45 centesimi, che circolarono abbastanza largamente. La grande città produsse i falsari e non risulta che essi siano stati scoperti.

A un secolo e un quarto dall'emissione, i francobolli della prima serie del Lombardo-Veneto, con le loro molteplici varietà e persino con le loro imitazioni, attirano l'interesse dei collezionisti e sono preziosi documenti dell'epoca in cui l'Italia era ancora divisa e parte di essa era sottoposta al dominio dell'Aquila biplice.

Giorgio Biamino

C'è un curioso contrasto sul modo come in una parte cospicua della stampa e dei circoli politici dell'Occidente si parla del « gran vertice » che si terrà a Helsinki dal 30 luglio al 1. agosto. L'atteggiamento è il più indifferente. Quando si cercano precedenti storici, si scomodano addirittura — se non altro per il rango assai elevato degli invitati — il congresso di Vienna del 1815 e la conferenza di Versailles del 1919. Il che significa, anche se quei paragoni sono fuori luogo, che si riconosce l'importanza del vertice che si sta svolgendo e che esula dal più consueto corso della diplomazia. Eppure, nel trattare l'argomento c'è anche una specie di reticenza, quasi un mal celato disagio, tanto che sinora l'intero tema è stato tenuto in sordina.

Credo che per capire la contraddizione sia necessario ricordare la storia di questa conferenza che vede riuniti per la prima volta tutti gli Stati Europei (essendo la sola Albania) più gli Stati Uniti e il Canada. L'iniziativa — qui sta il punto — non è partita dall'Occidente. Senza risalire a un'idea del generale che si formò a Parigi nel '50 in piena guerra fredda restando peraltro senza eco apprezzabile, l'originaria proposta va datata al luglio 1966 quando essa si affacciò in un'aula del Parlamento europeo. Proprio il problema tedesco e la conseguente spaccatura dell'Europa impedirono di andare oltre. In un certo senso la conferenza di Helsinki, se non è stata pagata a tanto caro prezzo, la seconda era il rapporto di forze che col passare del tempo consentiva sempre meno di programmare i fogli di tensione che erano voluti dall'Occidente, volentieri di quell'assetto.

Il valore della proposta di conferenza paneuropea stava nel dare una risposta costruttiva alla situazione che così si era creata, nell'eliminare i fogli di tensione che erano rimasti accesi per tanti anni, nel voler pagare insomma e nella prospettiva quindi di aprire una fase nuova della politica internazionale. La debolezza dell'Occidente è consistita invece nel concentrarsi in ritardo — e in qualche caso perfino controvoce — questo significato dell'iniziativa, di essersi insomma rassegnati piuttosto che diventare protagonisti. Si dirà che i sospetti nascevano proprio dal fatto che essa « veniva dall'altra parte ». Ma questa non è certo una buona ragione. E lo si è visto assai presto grazie al favore che la proposta incontrò presso i paesi neutrali o non allineati — come la Finlandia, la Jugoslavia, la stessa Svezia — che trovarono in questo modo un'occasione per far valere il proprio peso al di fuori di quella « logica dei blocchi » cui essi non avevano mai voluto aderire.

L'idea più costruttiva difesa dall'Occidente nei successivi negoziati è stata quella della circolazione degli uomini e delle idee fra le diverse parti del continente, ma anch'essa poteva apparire ambigua finché si presentava come un punto capace di ritardare o ostacolare il riconoscimento delle realtà territoriali, politiche e sociali dell'Europa. In realtà e adesso che per simili suggerimenti — come per quelli del presidente romano Ceausescu, favorevoli a una progressiva liquidazione delle alleanze contrapposte — si aprono possibilità migliori. Lo stesso deve valere per la riduzione delle forze armate da una parte e dall'altra. Sono queste le grandi occasioni impreviste nella fase nuova che si apre con Helsinki. Toccherà alle forze politiche europee metterle in valore.

Di qui l'importanza decisiva, e il dialogo con il cancelliere Brandt a Bonn. Il suo fu il primo governo tedesco occidentale che riconobbe come non fosse più possibile modificare la politica di « territoriali » nati nel dopoguerra in Europa, come quindi il suo paese dovesse abbandonare le irrealistiche ambizioni di rinascita. Con una serie di iniziative che sono nel ricordo di tutti, Brandt riconobbe la frontiera Oder-Neisse, e così il dialogo con la Repubblica democratica tedesca fino al reciproco riconoscimento diplomatico e accettato che Berlino Ovest fosse retta secondo uno statuto speciale, il quale ha del resto una sua origine negli accordi conclusi alla fine della guerra fra le potenze vittoriose della coalizione antifascista. Da quel momento il maggiore ostacolo sulla via della conferenza era caduto. A dare l'impulso all'intero progetto vennero poi dal 1972 gli sviluppi della distensione tra l'URSS e gli Stati Uniti.

La conferenza sulla sicurezza e la collaborazione in Europa cominciò infatti nel 1973. Il « gran vertice » che si terrà nei prossimi giorni a Helsinki con i capi di Stato e di governo è solo il suo coronamento. In precedenza, nel di-

« perso la terza guerra mondiale », e ne ha quasi visto la prova proprio nel convegno di Helsinki. Una simile affermazione è insensata. La « terza guerra mondiale », per fortuna, non c'è stata. Ci sono state certo battaglie politiche assai aspre nel mondo durante gli ultimi tre decenni. Ma una nuova guerra, che in qualche momento è perfino sembrata possibile, e poi è stata evitata. Una intera generazione, in Europa, ne ha sentito il beneficio. Proprio per questo sarebbe profondamente sbagliato vedere il convegno di Helsinki in termini di « vittorie » o « umiliazioni ».

Se di una sconfitta si può e si deve — parlare, essa è guardata essenzialmente allo spirito di quella che fu chiamata la guerra fredda. Ad essa presupposto era infatti che con una pressione concreta — militare, economica, politica — fosse possibile indurre in Europa i leader storici del secondo conflitto mondiale. Era una speranza sbagliata e pericolosa, che proprio in Germania, « nel cuore dell'Europa », è soprattutto risultata inattuata. Ad essa si contrapponevano soltanto la prima era la difesa da parte degli interessati delle trasformazioni dell'assetto europeo, e sono state pagate a tanto caro prezzo. La seconda era il rapporto di forze che col passare del tempo consentiva sempre meno di programmare i fogli di tensione che erano voluti dall'Occidente, volentieri di quell'assetto.

Il valore della proposta di conferenza paneuropea stava nel dare una risposta costruttiva alla situazione che così si era creata, nell'eliminare i fogli di tensione che erano rimasti accesi per tanti anni, nel voler pagare insomma e nella prospettiva quindi di aprire una fase nuova della politica internazionale. La debolezza dell'Occidente è consistita invece nel concentrarsi in ritardo — e in qualche caso perfino controvoce — questo significato dell'iniziativa, di essersi insomma rassegnati piuttosto che diventare protagonisti. Si dirà che i sospetti nascevano proprio dal fatto che essa « veniva dall'altra parte ». Ma questa non è certo una buona ragione. E lo si è visto assai presto grazie al favore che la proposta incontrò presso i paesi neutrali o non allineati — come la Finlandia, la Jugoslavia, la stessa Svezia — che trovarono in questo modo un'occasione per far valere il proprio peso al di fuori di quella « logica dei blocchi » cui essi non avevano mai voluto aderire.

L'idea più costruttiva difesa dall'Occidente nei successivi negoziati è stata quella della circolazione degli uomini e delle idee fra le diverse parti del continente, ma anch'essa poteva apparire ambigua finché si presentava come un punto capace di ritardare o ostacolare il riconoscimento delle realtà territoriali, politiche e sociali dell'Europa. In realtà e adesso che per simili suggerimenti — come per quelli del presidente romano Ceausescu, favorevoli a una progressiva liquidazione delle alleanze contrapposte — si aprono possibilità migliori. Lo stesso deve valere per la riduzione delle forze armate da una parte e dall'altra. Sono queste le grandi occasioni impreviste nella fase nuova che si apre con Helsinki. Toccherà alle forze politiche europee metterle in valore.

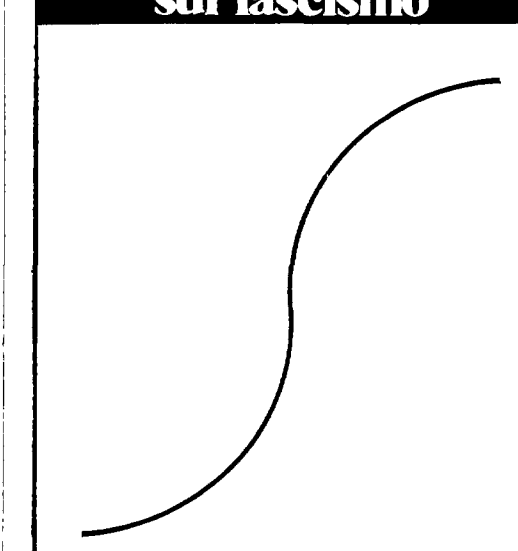
Giuseppe Boffa

SAGGI TASCABILI LATERZA

DE FELICE

Intervista

sul fascismo



pagine 140 Lire 2.000